

SCRITTORI Alla Biblioteca Statale un incontro sulla figura e l'opera dell'autore scomparso un anno fa

Burdin, tutte le carte inedite a Trieste

L'esordio «benedetto» da Zavattini, le lodi di Vittorini e della critica

di **Elvio Guagnini**

Nato a Trieste nel 1916 da famiglia originaria di Cormons, Burdin era vissuto a Torino, si era laureato in Lettere a Roma, dove poi è vissuto fino all'anno della morte. Il suo esordio letterario era avvenuto già nel 1938, quando Cesare Zavattini aveva pubblicato alcune sue pagine narrative in una sua rivista. Coinvolto, poi, negli eventi drammatici della guerra, e successivamente nell'attività di manager e funzionario Rai in varie città italiane prima di approdare a Roma, Burdin rinviò il momento del proprio esordio ufficiale, continuando peraltro a scrivere. I suoi racconti vennero considerati con grande attenzione e interesse da Elio Vittorini.

Il suo primo libro uscì nel 1964 presso l'editore Cappelli in una collana diretta da Oreste Del Buono e Raffaele La Capria. In questo libro, che narrava il complesso rapporto di un impiegato con la propria esistenza, rivissuta in una sorta di bilancio effettuato dopo un banale incidente, Burdin esplorava i termini di una crisi esistenziale e psicologica con grande capacità di ironia e autoironia, con notevole abilità nell'impiego di una scrittura a più piani, analitica, lucida, ricca di notazioni psicologiche e linguistiche.

A questo primo romanzo, hanno fatto seguito numerose altre opere: romanzi, racconti, raccolte di racconti, raccolte di aforismi, articoli e saggi, poesie. Opere che testimoniano la disposi-

zione naturalmente sperimentale dello scrittore, lontano - in ogni caso - dalle mode, attratto dalle problematiche identitarie (Kafka è certamente uno dei suoi

punti di riferimento importanti), interessato alle interferenze tra la continuità temporale della realtà e i tempi della memoria e della coscienza; interessato, anche, alla scomposizione e alla ricomposizione anche ironica di piani e frammenti di realtà e di modelli comunicativi, come mostra uno dei suoi libri

più incisivi, «Marzo è il mese più crudele» (De Donato, 1973): quasi con la volontà di indicare l'impossibilità

di un piano unico di resoconto del reale e la necessità di considerare il continuo modificarsi e sovrapporsi di visioni sempre diverse della realtà. Una tendenza, anche - quella di Burdin -, a indicare, con ironia ma anche con amarezza, le possibilità di un rovescio della storia ufficiale, a smontare le certezze delle verità precostituite per mostrarne le manipolazioni e le alterazioni interessate (ciò che Burdin ha fatto

splendidamente nei racconti «Ai miei popoli», Dedolibri, 1987).

Spesso, i

suoi personaggi sono immersi in situazioni ambigue, si orientano con difficoltà nel rapporto tra natura, morale, storia, agiscono nella babele

della società di massa, ricca di mistificazioni, vengono colti nella difficoltà di adattarsi e orientarsi sia sul piano della storia sia su quello individuale. La condizione dell'intellettuale viene esplorata anche sotto il profilo dell'eteronomia e della passività, nei miti che la accompagnano e nelle illusioni di centralità e potenzialità comunicativa: temi, questi, variamente presenti in «Antropomorfo»

(Marsilio, 1979) e in «Davenport» (Spirali, 1983).

A interessare la tematica di Burdin è anche il complesso rapporto dell'«io» con una realtà enigmatica, con le sue metamorfosi di difficile decrittazione (come in «Manes», Vallecchi, 1988): una realtà «in bilico», per usare una sua efficace espressione utilizzata come titolo dei propri numerosi quaderni di aforismi («Frammenti di un mondo in bilico»), solo in parte editi; una realtà che si può leggere in tanti e diversi modi come Burdin sa fare, utilizzando registri diversi (dal gioco paradossale all'ironia, dalla serietà alla dolcezza), spesso mescolandoli, anche quando si muove su un piano di un'apparente semplicità, come in «Apoteosi di un libertino» (Spirali, 1983).

li/Vel, 1993), dove i punti di riferimento sono Cervantes, Poe, Sterne e Voltaire.

Sterne e Joyce sono certa-

mente alla radice della scrittura di questo autore, ricca di scatti di ritmo, di tensioni fantastiche e surreali, di qualità mimetiche. Una scrittura alla quale la critica ha riconosciuto connotati europei anche nei riferimenti. Come nei «Cinque memoriali da Vienna»

(Marsilio, 2001), dove il racconto si muove nella Mitteleuropa non del mito ma in quella della crisi e delle problematiche relative all'identità (con richiami a Rilke, Hofmannstahl, Lichtenberg, Canetti, Wittgenstein).

Sensibile anche alle moderne tematiche della frontiera, Burdin è di quegli autori, molto apprezzati dalla critica, che attendono di essere più largamente apprezzati dal largo pubblico, «di quegli autori di cui ci si accorgerà meglio domani», come ha scritto Luigi Baldacci.

Altre carte d'archivio dello scrittore sono state donate ora dagli eredi all'Archivio e Centro di Documentazione della Cultura Regionale (del Dipartimento di Italianistica della nostra Università); e si sono aggiunte a quelle a suo tempo già donate dallo scrittore. E renderanno, certo, possibile agli studiosi ulteriori approfondimenti critici della sua opera, come testimonia il libro di Angela Fabris che viene presentato nell'incontro dedicato al ricordo di Burdin.

TRIESTE Domani, alle 17.30, nella sala conferenze della Biblioteca Statale (largo Papa Giovanni XXIII n. 6, secondo piano) avrà luogo un incontro, organizzato dalla sezione Lettere del Circolo della Cultura e delle Arti, per ricordare la figura e l'opera di Francesco Burdin, scomparso alla fine dello

scorso anno. All'incontro, intitolato «La frontiera rovesciata. Ricordo dello scrittore triestino Francesco Burdin» e curato dal professor Elvio Guagnini dell'Università di Trieste, parteciperanno Angela Fabris e Helmut Meter dell'Istituto di romanistica dell'Università di Klagenfurt.



Ritratto di Burdin.

In un saggio di Angela Fabris pubblicato da Campanotto il primo contributo sulla sua opera

Francesco, un «de/scrittore» irriverente

TRIESTE Il saggio di Angela Fabris pubblicato dall'editore Campanotto di Udine («Un "de/scrittore" irriverente. Le strategie letterarie di Francesco Burdin», «Carte italiane») è il primo contributo articolato e complessivo, il primo libro sull'opera di Francesco Burdin, uno scrittore tra quelli di maggior rilievo del secondo Novecento, uno scrittore che - secondo Giuliano Gramigna - è necessario leggere se si voglia conoscere, al più alto livello, la fase conclusiva del Novecento italiano e il delicato passaggio verso il nuovo secolo.

Burdin è uno scrittore triestino, con ascendenze familiari friulane, vissuto lungamente a Roma, dove è stato funzionario di alto livello della Rai, dirigente dei programmi musicali ra-

diofonici.

Scoperto da Cesare Zavattini che - nel 1938 - pubblicò un suo racconto, Burdin - dopo una serie esigua di prose pubblicate in giornali degli anni Quaranta - intraprese la carriera ufficiale di scrittore pubblicando romanzi, racconti e al-

tre prose a partire dalla prima metà degli anni Sessanta.

Questo libro di Angela Fabris presenta anche un saggio, completo ed esauriente, di bibliografia relativa alle opere di Burdin e alla critica su questo autore: una ricerca preziosa che sarà davvero utile per la prosecuzione della ricerca anche da parte di altri studiosi.

Il lavoro critico di Angela Fabris analizza dettagliatamente la produzione di Burdin sia nel suo percorso diacronico, sia nei suoi aspetti tematici, sia

nelle diverse scelte di genere (romanzi, racconti, aforismi, versi, saggistica, testi e dichiarazioni utili alla ricostruzione della poetica), sia anche nei procedimenti linguistici e stilistici.

Contraddistinti da una titolazione elegante e icastica, i capitoli di questo saggio di Angela Fabris ci appaiono come altrettanti referti importanti sull'interpretazione della Storia (micro e macro) da parte dello scrittore, sul concetto e sull'interpretazione della frontiera nella sua opera, sul valore della satira, sul senso della pratica dell'afo-

risma, sul valore dell'elemento satirico e di quello autobiografico, sulle relazioni con la cultura mitteleuropea, sul rapporto con il problema dell'identità che è oggi - come dimostra bene anche la produzione

recente di José Saramago - uno dei temi portanti della modernità letteraria europea.

Angela Fabris ricostruisce in modo attento, scrupoloso e acuto la poetica, la cultura di Burdin, la sua «biblioteca», le fonti, le ascendenze letterarie, il collegamento con gli scrittori più praticati e con tut-

ta una linea rappresentata (per esempio) da scrittori come Sterne, Joyce, e da molti autori dell'area mitteleuropea.

Con una scrittura sempre chiara e netta, e con precisi riferimenti testuali, Fabris ci consegna l'immagine e ci propone l'itinerario di uno degli scrittori più interessanti della cultura narrativa italiana del Novecento. Una presenza, certo, in crescita sul piano della fortuna, come dimostrano traduzioni e interesse per la sua opera anche fuori d'Italia.

e.g.



Francesco Burdin; i lettori lo devono ancora scoprire.



Lo scrittore di «Ai miei popoli» con la moglie Nadeia.

